

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il Sud ringrazia

EMANUELE MACALUSO

«Il Sud ha sete e fame. Servono acqua e lavoro, servono infrastrutture degne di un paese moderno, acquedotti, strade, sistemi efficienti di approvvigionamento idrico, reti di telecomunicazione che possano attrarre le imprese ad investire nel Mezzogiorno. Per ricongiungere il Nord ricco e industrializzato al Sud povero e disoccupato occorrono almeno sessantamila miliardi». Questo storico proclama non è tratto dal discorso di De Gasperi quando nel 1950 propose l'istituzione della Cassa del Mezzogiorno per ricongiungere il Nord al Sud. No. Questa novella ci è stata regalata per le feste pasquali dal ministro per il Mezzogiorno (sic) nel 1990. Infatti l'annuncio l'abbiamo letto ieri su Repubblica Sessantamila miliardi, solo sessantamila, per ricongiungere (il Nord ricco al Sud povero)? Diamoglieli subito! Se è vero, come è stato calcolato, che il trasferimento di risorse complessivamente verso il Mezzogiorno è stato nel 1988 di 63mila 867 miliardi (e così anche negli anni precedenti) e il divario Nord-Sud è cresciuto in quantità e qualità di sviluppo, la richiesta del ministro è una bazzecola. Tuttavia ci permettiamo di ricordare che De Rita nel suo recente rapporto al Consiglio dell'economia e del lavoro ci ha spiegato che lo stanziamento di 120mila miliardi della legge 64 è stato utilizzato, per decine di migliaia di miliardi, per obiettivi improponibili quando non addirittura esteri rispetto al Mezzogiorno. E chi ha utilizzato così 120 miliardi? Mistero. I ministri, il governo non c'entrano. Per fortuna dallo stesso servizio di Repubblica abbiamo appreso che sul Mezzogiorno è sceso in campo anche il ministro del Bilancio, Paolo Cirino Pomicino, che si appresta ad assumere il ruolo di coordinamento della spesa pubblica per il Sud. Ecco cosa mancava: il coordinamento di Cirino Pomicino. Le cose ormai sono finalmente sul giusto binario. Il Pomicino ha infatti presentato al Senato un disegno di legge volto a trasferire allo stesso dicastero del Bilancio funzioni primarie di elaborazione e attuazione degli investimenti pubblici nelle aree meridionali. È chiaro che senza quelle funzioni primarie il Mezzogiorno non cambia. In uno studio sulle recenti tendenze degli investimenti pubblicato da «Business international» si mette in forte rilievo la difficoltà che gli investitori trovano nel Sud per «la farraginosità delle norme, la imprevedibilità delle misure, l'inefficienza dei servizi, l'instabilità governativa centrale e locale». E ancora: «L'operare di organizzazioni illegali e delle istituzioni politiche del paese e le condizioni generali di deterioramento della vita politica e sociale nel Mezzogiorno». I ministri di tutto questo non parlano. Chiedono soldi, coordinamento e basta. Intanto il Pomicino, ci assicura il notaio di Repubblica, ha avviato finanziamenti per duecento miliardi per il recupero dei cicli di depurazione, i sistemi di trasporto delle risorse idriche, la creazione di parchi naturali, l'individuazione e la tutela di aree ad elevato rischio di crisi ambientale.

Sia chiaro, nella citazione «meridionalista» dei due ministri per il Mezzogiorno (uno era poco), la campagna elettorale non c'entra per nulla. Il disinteresse del due è totale, entrambi sono francescani. Il terzo ministro per il Mezzogiorno (anche lui francescano), l'onorevole Gava, in una intervista apparsa sempre su Repubblica venerdì scorso, ci ha spiegato che nel Sud crescono insieme la disoccupazione e i morti ammazzati, i cadaveri non incidono sull'indice di disoccupazione. Gava ha scoperto che nel Sud «il problema non è soltanto di repressione: ci sono problemi sociali da affrontare». Infatti c'è voluto un «letico» di ministri per il Mezzogiorno al fine di chiarire che «la graduatoria dei mali di Napoli sono la casa, la disoccupazione, l'acqua». E chi lo sapeva? E Gava? I ministri, il governo non c'entrano mai. L'intervistato chiede: «Ministro, lei comunque non condivide il coro di accuse...? Risposta: «Se lei avesse un figlio o un padre in difficoltà, interverrebbe con la denuncia, o cercherebbe di non parlare male, tentando di recuperarlo ad una vita più giusta? Questo è il mio atteggiamento verso Napoli. Insomma questa Napoli, figlia travagliata, provoca dolore e silenzio in Gava padre roso dal rimorso di averla stuprata. Ma è lui che la tirerà fuori dalla vergogna e dal degrado. È dato che siamo nei giorni che la Dc dedica alla «riconoscenza» per avere salvato, nel 1948, con l'Italia il Sud, da Napoli a Palermo, la nostra riconoscenza verso i tre ministri per il Mezzogiorno è grande: pari a quella dei parenti dell'ultimo sequestrato in Calabria e dell'ultimo assassinato in un ospedale, sempre in Calabria.

P.S. Dato che al centro dei guai del Sud oggi c'è la mancanza d'acqua, ci permettiamo di proporre alla Dc una manifestazione di «riconoscenza» a Mussomeli, in provincia di Caltanissetta. Infatti in quel comune il 17 febbraio 1954 si svolse una manifestazione di donne che chiedevano il rispetto dell'impegno di far arrivare nelle case l'acqua e non solo le bollette per il pagamento. Il sindaco democristiano diede l'ordine al maresciallo dei carabinieri di lanciare bombe contro quelle donne e quattro di loro, Giuseppina Valenza, Onofria Pillitteri, Vincenza Messina, Giuseppa Capalongo, furono uccise. Trenta i feriti. In aprile, in seguito a quei fatti, furono arrestate sessanta persone che restarono in carcere molti mesi. Ricordo fra loro i compagni Vincenzo Consiglio, Francesco Lo Brutto, Salvatore Guannone Giovanni Vullo, Immemmano e altri. Se la Dc non organizza la festa del «riconoscimento» potrebbe farlo il Pci che giustamente ha messo al centro del suo impegno in Sicilia la lotta per l'acqua. E le carte per farlo, se penso a Mussomeli, le ha in regola.

Un Pci «leggero» o «pesante? Meglio un apparato che faccia da tramite tra le istituzioni e le domande elaborate dagli individui e dai gruppi

Dal vecchio partito all'agenzia di servizi

LUIGI MANCONI

Questo articolo costituisce la sintesi di un saggio che, unitamente a quelli di altri autori, verrà pubblicato nel volume *A proposito dei comunisti*, nella collana *Aperture* delle Edizioni Linea d'Ombra, in libreria a maggio.

Ritengo la disputa tra *supporter* del «partito leggero» e *ultra* del «partito pesante» assolutamente priva di senso. E ritengo opportuno riformulare la questione nei termini seguenti: come investire produttivamente quella quota di «pesante» (professionismo politico, apparato, funzionario, quadro burocratico) che un partito di massa e di insediamento sociale — come è e deve restare il Pci — inevitabilmente riproduce?

La prendo alla lontana. Un picchetto di cittadini indignati per le condizioni della viabilità, un sit-in di immigrati senegalesi, una fila di carrozzelle di handicappati, una manifestazione di operatori sociali contrari alla legge sulle tossicodipendenze: atti collettivi e pubblici che, ostacolando l'ingresso dei consiglieri nel palazzo del comune, costituiscono una forma d'azione dotata di una qualche efficacia. Quegli atti, per un verso, focalizzano l'interesse perseguito e lo impongono all'attenzione della classe politica municipale ma, per altro verso, evidenziano l'irraggiungibilità dell'istituzione. In particolare, di quella soglia dell'istituzione dove viene istruita la pratica relativa all'interesse da trattare in sede politica. E infatti: come ottenere che le questioni prima citate giungano in consiglio comunale e qui vengano discusse e avviate a soluzione? Come ovvero tramite quali procedure e quali pratiche? Attraverso quali canali, quali meccanismi, quali sistemi di rapporti con funzionari, burocrati, impiegati?

Questa zona dell'azione politica è del tutto in ombra: la gran parte di quanti, a vario titolo e in sedi diverse (movimenti, associazioni, partiti e sindacati), trattano questioni di pubblico interesse ignorano tutto di quella dimensione. Che pure è cruciale.

È la dimensione dove avviene o non avviene il collegamento tra società civile e sfera della decisione: è — dovrebbe essere — il corridoio di passaggio, il canale di comunicazione, il circuito di trasmissione tra domande collettive e interessi legittimi, da una parte, e i meccanismi di loro trascrizione politico-amministrativa, dall'altra.

Le regole che governano quella dimensione, le chiavi per accedervi, i funzionari addetti, il linguaggio utilizzato, le procedure previste, le competenze richieste: tutto ciò risulta indecifrabile. E proprio questo potrebbe essere il campo dove, oggi, un partito dei diritti e dei conflitti investe le proprie energie e le proprie risorse.

Si tratta, pertanto, di trasferire un patrimonio di uomini e di tempo, di intelligenza e

di passione, di competenza e di esperienza dall'interno del partito a quella «zona oscura» dell'azione politica di cui si è detto. Trasferire, dunque, il lavoro (la militanza) dei quadri all'opera di riproduzione della macchina-partito a quella di avvicinamento, di decifrazione e, per così dire, «di funzionamento» della macchina-istituzione (in particolare, dell'istituzione locale).

I militanti dispongono — in molti casi — di competenze e professionalità tali da consentire loro di conoscere e manovrare (o di apprendere rapidamente) il sistema di regole e procedure che rappresenta il segmento terminale dell'apparato istituzionale (quello, appunto, «oscuro»). È il segmento destinato, sulla carta, ad assicurare il rapporto con il pubblico (elettori, cittadini, utenti) ma che di quel potenziale rapporto costituisce, nei fatti, il principale ostacolo.

La «centralina» non basta

Come raggiungere l'assessore per sottoporgli una domanda collettiva, come fissare un appuntamento col suo segretario, come esporre efficacemente la questione che sta a cuore, come verificare l'avvenuto interessamento? Come ottenere che una petizione, una raccolta di firme, un'opinione democraticamente espressa, una richiesta o un rifiuto arrivino al rappresentante eletto? E vengono, da questi, ricevuti e tenuti in conto? Come conoscere i regolamenti comunali, i dispositivi di applicazione, le circolari amministrative? Come usufruire dei fondi previsti per iniziative collettive, di interesse pubblico, di solidarietà sociale? Per assolvere tali compiti non basta un partito che funzioni come «una centralina», una stazione di raccolta; smistamento e consultazione (Toni Muzi Falconi, assemblea della sinistra sommersa, Roma 11-2-1990): una «centralina» è, certo, un apparecchio intellegente ma manca di due requisiti: 1) la capacità di scelta (di selezionare e di ordinare una gerarchia di opzioni, di preferenze, di priorità); 2) la sensibilità (il «fattore umano»).

Consideriamo il punto 1): una «centralina» svolge una funzione anonima *erga omnes*, che non discrimina le esigenze e le urgenze. Non applica, dunque, criteri politici. Lo snellimento del partito come critica del «partito pigliatutto», da un lato, e del partito-solo-apparato, dall'altro, richiede, invece, l'adozione di criteri di selezione politica dei temi e dei soggetti, degli interessi e degli interlocutori, delle controparti e dei sistemi di azione. Ovvero un programma.

Consideriamo il punto 2): un eccesso di neutralità tecnocratica e una riduzione di sensibilità (valori e passioni) rischiano di contribuire a mutilare il partito di quel patrimonio di identità e di *ethos* che nessuna «secolarizzazione» può — a cuor leggero — rendere (o ritenere) superfluo. Al contrario: si tratta, in tutta evidenza, di investire quel patrimonio in *oltre opere*, o meglio: *finalmente in opere*, piuttosto che nella riproduzione dell'apparato e nella perpetuazione della memoria, se non della mitologia, collettiva.

Si potrebbe dire: non un sentimento di quel patrimonio vada perduto, ma ricalificato sì. L'enorme carico di alterità e di conflittualità di cui è fatta la storia comunista non deve andare disperso, bensì indirizzato verso fini più produttivi, e, in buona parte, «riconvertito». Prioritario è chiedersi se quel carico sia tuttora vivo, attivo, vitale. E se i militanti e i quadri comunisti — mutata la composizione di classe e modificatisi gli schieramenti e le gerarchie sociali — siano tuttora capaci di «emozionarsi per gli ultimi» (Bruno Manghi). E, ancor prima, se siano capaci di «riconoscere» gli ultimi: una volta che questi non si presentino più con i tratti del braccante o dell'operaio di fabbrica, ma con quelli dell'emarginato e del deviante, del tossicodipendente e dell'immigrato; ma anche del cittadino anonimo e della casalinga non organizzata.

Mi sembra, questo, un dilemma di grande portata. In altri termini: esaurito, in larga misura, il riferimento ideologico alla classe operaia, verso chi si indirizza la «pretesa di giustizia» del militante comunista? Resisterà, quella pretesa, e avrà la disponibilità e la modestia di solidarietà — e anche — con gli interessi del cittadino anonimo e della casalinga non organizzata? E d'altra parte, va tenuto ben presente che, nelle società avanzate, permane e gioca tuttora un ruolo importante il conflitto industriale, la lotta di classe operaia, e che — per rendere più efficace quel conflitto — molto è necessario elaborare e organizzare.

È certo, in ogni caso, che non si potrà fare a meno di quella «pretesa di giustizia» per svolgere un qualunque ruolo di organizzazione di vertenze: dalle più «ricche» alle più «umili». E allora più utile e produttivo potrebbe essere un partito che si atteggi non come «una centralina», bensì come «una agenzia di servizi». Questo significa, a mio avviso, che un ampio investimento di risorse nell'area del volontariato sociale — accanto e insieme ai milioni di italiani che dedicano parte del proprio tempo alla «politica della solidarietà» — non comporta un mutamento di fisionomia del Pci in senso filantropico. Al contrario: potrebbe comportare una diversa qualificazione

del Pci e una sua più stretta aderenza ai «movimenti reali» della «società reale»; potrebbe comportare, addirittura, una più accentratrice connotazione conflittuale del Pci. Non c'è dubbio, infatti, che oggi la più conflittuale Caritas di un consiglio circo-sociale; e c'è più lotta di classe nell'attività di sostegno ai tossicodipendenti che nei distretti scolastici.

Rispetto a tali «conflitti» e a tale «lotta di classe» il Pci risulta assente o ai margini. Certo, quella mobilitazione va, innanzitutto, rispettata e — se necessario — «preziosata» da prevaricazioni e interferenze. Oggi, il Pci (e chiunque altro, beninteso) deve guardarsi dalla tentazione di assumere, sussumere o annettere, ciò che si muove nel corpo sociale e nei mondi vitali. Ma perché questo non succeda, è necessario ripensare in maniera radicale la teoria e la prassi del partito di massa: a partire da una dichiarazione di parità di dignità tra i partiti e altri soggetti (spesso titolari di una forte qualità politica e capaci di accedere autonomamente alla sfera della decisione); e a partire dalla volontà di elaborare un sistema di rapporti tendenzialmente uguali tra attori di differente collocazione e ruolo.

Attori politici e attori sociali

È il senso, mi pare, di quella che ritengo la più importante acquisizione del Pci in questi mesi: «Noi non solo superiamo radicalmente l'idea del partito ideologico e onnicomprensivo, ma mettiamo in campo una vera e propria dottrina del limite. Limite rispetto alla pretesa di rappresentare la coscienza ideale e culturale di ogni iscritto, limite dinanzi all'emergere di nuovi soggetti della società civile, anch'essi portatori di soggettività politica, e ai quali vanno riconosciuti spazi, mezzi e funzioni» (Achille Occhetto, Relazione al 19 Congresso, Bologna 7-10 marzo 1990).

Un partito, dunque, che muova dalla consapevolezza della rigorosa, e incancellabile, divisione dei compiti tra attori politici e attori sociali; e che — mentre affina e, possibilmente, rende più produttive le competenze destinate alle sedi istituzionali e, in particolare, alle assemblee elettive — si metta «a disposizione» della società civile. Si trasformi, appunto, in agenzia di servizi. In altri termini, una organizzazione che fornisca risorse e mezzi, esperienze e professionalità alle domande elaborate dagli individui e dai gruppi. A mio avviso, ciò comporta un processo di *autorizzazione* del ruolo del partito nella direzione di un «dimagrimento» — oltre che delle sue prerogative e delle sue pretese — della

sua organizzazione e del suo apparato. Questo non significa, in alcun modo, smobilitare l'una e l'altro. Al contrario. L'enorme budget di energie e di tempo, oggi investito — in larga parte — nell'attività di autoriproduzione, va impiegato *altrove* e *altrimenti*: per esempio in quella «politica della solidarietà» e in quell'attività di avvicinamento e decifrazione della macchina-istituzione, di cui si diceva.

Va da sé che questa necessità di snellimento del partito non nasce da ansia di novità: bensì, in primo luogo, dalle trasformazioni delle società di massa e dalle mutate funzioni che svolgono, in esse, le tradizionali agenzie politiche. Oggi, gli orientamenti del senso comune e gli stili di comportamento, le opzioni di valore, le scelte di campo e gli «schemi interpretativi di riferimento» (Snow e Benford) discendono sempre meno dalle sedi dei partiti di massa e sempre più dalle agenzie di informazione e formazione; sempre meno dalla collocazione nel sistema produttivo e sempre più dalla pluralità delle esperienze di vita e delle appartenenze associative e culturali; sempre meno dalla trasmissione generazionale (verticale) di memoria e sempre più dalla circolazione (orizzontale) delle idee e degli atteggiamenti tra le diverse zone e i differenti livelli della società.

Il partito di massa come «grande pedagogo», come strumento di «alfabetizzazione» culturale e politica, non è certo un ferreo cliché: ma nemmeno rappresenta un'esigenza primaria. Altre agenzie — e fortunatamente — svolgono una parte di quelle funzioni tradizionali. Nessuna, o quasi nessuna, svolge le funzioni di servizio prima indicate. D'altra parte, il Pci, oltre a dover svolgere tuttora — in alcune aree e presso alcuni strati — le sue funzioni pedagogiche, deve assolvere altri compiti classici. Ma, anche in questo caso, il *come svolgere* è l'interrogativo cruciale. È agevolmente constatabile che nelle sedi istituzionali — quelle delle assemblee elettive, in particolare — il Pci risulta ben poco *parlato*: poco agile, poco produttivo, poco competente. Poco efficace e poco esperto. Anche in questo caso, la riconversione culturale dei rappresentanti eletti e dei quadri ha da essere radicale: il patrimonio di conoscenze e informazioni, di specialismi e intelligenze va riorganizzato e rinnovato. E va «trasferito» su campi e discipline che abbiano a che vedere più strettamente con le questioni del governo (che sono, per converso, le questioni dell'opposizione).

Questo aiuta a comprendere — credo — che *partito autoridotto* non significa partito debole. Al contrario. La mia è — paesemente — una ipotesi destabilizzante, il cui esito si presenta incerto. Di più: si tratta di una prospettiva ad alto rischio.

Ma ci sono alternative decise a questa «vita sperimentalista»?

La scissione? Via obbligata per il Pcus

ADRIANO GUERRA

Negli stessi giorni in cui sembrerebbero paurosamente arena si le prospettive di una soluzione negoziata del conflitto che oppone nell'Urss il potere centrale alla Lituania, la logica della scissione è penetrata tanto profondamente all'interno del Pcus da apparire come qualcosa di fatale. E come se si stesse rapidamente esaurendo quel che ha sin qui tenuto insieme forze tanto diverse. Evidentemente non siamo dunque di fronte soltanto, e neppure prevalentemente, al risultato di scelte e di calcoli di uomini, ma ad un buon gruppo di «dai oggettivi». E sono essi ad invitarci a guardare alla scissione annunciata come ad una via possibile, se non obbligatoria, attraverso cui il «partito unico di Stato» può diventare, come è stato detto, una forza politica a fianco di altre, impegnata con le altre a conquistare il ruolo di guida avvalorato non più dai poteri derivanti da un dettato costituzionale ma dalla capacità di acquisire consensi.

Detto questo bisogna però aggiungere che la logica di scissione che si sta manifestando in queste ore all'interno del Pcus presenta accanto a quelli prevedibili se non, come si è detto, inevitabili, anche preoccupanti aspetti oscuri. E questo intanto perché ci si trova di fronte ad una serie di atti — l'invito esplicito rivolto con la «lettera aperta» della Pravda ai sostenitori della «piattaforma democratica» ad uscire dal partito e poi i vari provvedimenti di espulsione già decisi qua e là — del tutto nuovi e sconcertanti.

Non si può infatti dimenticare che soltanto lo scorso 3 marzo la «piattaforma» che ora viene tanto duramente attaccata era stata pubblicata dalla Pravda come un normale documento congressuale. E — ancora — che più volte nei giorni successivi lo stesso giornale aveva ospitato prese di posizione sullo stesso documento in qualche caso anche molto critiche ma sempre dirette a mettere in rilievo insieme a quel che differenzia anche quel che avvicina la «piattaforma democratica» al documento presentato sugli stessi termini dal Comitato centrale.

Quel che si può dire a questo riguardo è che il segretario generale del Pcus seppure ha parlato con durezza sia sulla questione lituana che sul documento dei radicali, si è tuttavia differenziato dagli autori della «lettera aperta».

Come ha rilevato lo stesso dirigente della «piattaforma democratica», Shostakovskij, Gorbaciov ha fatto un «discorso equilibrato» e ha presentato anche «critiche accettabili». Lo spazio per un dibattito che tenendo fuori le posizioni estremistiche rafforzino e riunificano però almeno in parte i gruppi riformistici non è dunque scomparso. Ma i tempi si fanno sempre più stretti e in discussione non c'è soltanto la sorte della perestrojka o di Gorbaciov. Lo stesso vertice americano-sovietico, con tutto quel che ne può derivare, è collegato — non va dimenticato — a quel che sta accadendo in queste ore a Vilnius, a Tbilisi, a Mosca.

re definito un vero e proprio tracollo economico — sulla questione lituana mettendo in discussione la stessa integrità territoriale dello Stato. Mentre si aggravava la frattura che si era da tempo creata fra i sostenitori più stretti di Gorbaciov ed i gruppi radicali, si allargavano così, con l'acuirsi della crisi, gli spazi e le occasioni all'iniziativa di quegli stessi conservatori il cui peso era pur stato in precedenza tanto ridotto.

Sempre più esplicitamente i conservatori incominciano a parlare della perestrojka come di un processo che porta a liquidare col socialismo lo stesso Stato sovietico e l'accusa di liquidazionismo oggi rivolta ai radicali pende evidentemente sul capo di Gorbaciov. Se così stanno le cose decisivo è dunque che le forze della perestrojka ritrovino la forza e l'unità necessarie per riprendere l'iniziativa. Un grande contributo può venire dai gruppi oggi al centro dello scontro e che rappresentano una grande forza perché sono già al governo in varie Repubbliche e in numerose città.

Si può certamente affermare che la causa della perestrojka è davvero, e in parte non piccola, nelle loro mani. Allo stesso modo si deve dire però che la perestrojka può vincere solo se riesce a presentare proposte insieme accettabili dagli interlocutori e tali da aprire la prospettiva del superamento della crisi. E questo vale certo anche e in primo luogo per la Lituania. Sta evidentemente qui la prova che Gorbaciov deve ora affrontare. Quel che si può dire a questo riguardo è che il segretario generale del Pcus seppure ha parlato con durezza sia sulla questione lituana che sul documento dei radicali, si è tuttavia differenziato dagli autori della «lettera aperta».

BOBO

SERGIO STAINO



L'Unità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,
Massimo D'Alena, Enrico Lepiti,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti,
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano.
Iscrit. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti